

Salgono a nove gli imputati

TRE FUNZIONARI-FORNITORI INCRIMINATI ALLA SANITÀ'

I dottori Leone Castelli e Adalberto Felici e il professor Diego Balducci, funzionari della Sanità, acquistavano per l'Istituto i prodotti delle proprie ditte — Sarà incriminato anche il dottor Giuseppe Meli Marotta e Domenicucci ricorrono contro l'arresto

Tre nuovi ordini di comparizione sono stati emessi ieri, a distanza di 48 ore dall'arresto del professor Marotta e del dottor Domenicucci, dal sostituto procuratore generale presso la Corte d'appello, dottor Massimo Severino. Riguardano tre funzionari dell'Istituto di Sanità: il dottor Leone Castelli, ricercatore di virologia; il dottor Adalberto Felici, ricercatore di epidemiologia; il professor Balducci, libero docente in microbiologia e facente funzione di capo del laboratorio di microbiologia e virologia.

Severino emetterà a conclusione dell'istruttoria sommaria un solo altro ordine di comparizione. L'ultimo incriminato sarà il dottor Giuseppe Meli, il funzionario accusato di aver reso di pubblico dominio i documenti che provarono lo scandalo dell'Istituto di Sanità. Il magistrato non avrebbe ancora deciso il capo di imputazione contro il dottor Meli. La posizione di questo funzionario è stata esaminata per ultima, anche per differenziare la funzione di capo del laboratorio di microbiologia e virologia.

Con questi tre provvedimenti l'elenco degli imputati è quasi completo. Il dottor Severino emetterà a conclusione dell'istruttoria sommaria un solo altro ordine di comparizione. L'ultimo incriminato sarà il dottor Giuseppe Meli, il funzionario accusato di aver reso di pubblico dominio i documenti che provarono lo scandalo dell'Istituto di Sanità. Il magistrato non avrebbe ancora deciso il capo di imputazione contro il dottor Meli. La posizione di questo funzionario è stata esaminata per ultima, anche per differenziare la funzione di capo del laboratorio di microbiologia e virologia.

MILANO, 10. La chiusura dell'istruttoria sull'assassinio dello studente Giovanni Ardigione, morto sotto una jeep mentre manifestava per Cuba, ha suscitato vasta impressione e sdegno. Il critico e giornalista Luigi Pestalozza ci ha scritto una lettera per rivelare che la testimonianza che egli rese alla polizia è stata completamente ignorata nel corso dell'istruttoria, concludendo che abbiamo detto ieri, con l'archiviazione perché gli autori dell'omicidio sono rimasti «ignoti». Ecco il testo della lettera:

Caro direttore,
leggo nell'Unità di oggi che l'istruttoria sulla morte di Giovanni Ardigione è stata chiusa perché non si sono potuti identificare i responsabili. Leggo anche che, a quanto si sa della sentenza, la morte di Ardigione sarebbe stata provocata non già dall'investimento diretto da parte di una jeep della polizia, bensì dalla pressione della folla in fuga. Ora, non è mia intenzione interferire nell'operato della Magistratura; desidero però attirare l'attenzione su un aspetto dell'istruttoria, che mi riguarda personalmente e che a parer mio è quantomeno singolare.

Mi trovavo infatti il 27 ottobre 1962, all'ora in cui avvenne il fatto, in via Mengoni, verso il tratto di via Tommaso Grossi che fa angolo con la stessa via Mengoni. A parte che non vi era folla ma gruppetti sparsi di dimostranti, potei assistere da vicino all'incidente in cui venne ucciso Giovanni Ardigione. Io stesso non fui per pochi centimetri investito dalla jeep della polizia salita sul marciapiede, che un istante dopo vidi scagliare contro il muro un giovane impermeabile. Su questo episodio e su altri scrissi un articolo comparso la mattina del 28 ottobre 1962 sul quotidiano *Stasera*, di cui ero allora redattore. In conseguenza di quell'articolo, fui invitato la mattina stessa del 28 ottobre, in questura. Qui venni subito interrogato dall'ispettore Musco; nel corso della giornata da tre funzionari della squadra politica. Con uno di questi, inoltre, feci alle ore 13 circa un sopralluogo sul posto dell'incidente. Alle 9 di sera conclusi la mia deposizione, dopo aver firmato un verbale di due cartelle dattiloscritte nel quale ribadivo quanto avevo scritto su *Stasera*, indicando inoltre tre persone che avrebbero potuto

testimoniare sulla circostanza della jeep salita sul marciapiede di via Mengoni un istante prima che Ardigione venisse ucciso.

Bene, a questo punto c'era da aspettarsi che il giudice istruttore, cui il verbale dovette essere trasmesso convocasse almeno me a confermare il testo del verbale stesso. Invece né io né gli altri testi da me indicati fummo mai ascoltati dal giudice istruttore, che evidentemente ha preferito accogliere altre testimonianze. Ripeto, non intendo giudicare i criteri con cui è stata condotta l'istruttoria. Mi limito a segnalare l'irrelevance in cui è stata evidentemente tenuta la mia deposizione. Sarebbe inoltre interessante sapere se, ad ogni modo, il giudice istruttore ha ascoltato altri testi che, a quanto è risultato in seguito, avendo letto il mio articolo su *Stasera*, si sono recati spontaneamente in questura a confermare la sostanza. Ti ringrazio dell'ospitalità e ti saluto cordialmente.

tuoi LUIGI PESTALOZZA

10 aprile 1964.

L'avvenire dell'Istituto

Parlamentari e giornali comunisti sono stati i primi a denunciare, per quell'esigenza di risanamento e di efficienza dell'amministrazione pubblica che sollecitano di pari passo con la modifica e il miglioramento delle retribuzioni agli statali, il grave scandalo dell'Istituto Superiore di Sanità, clamorosamente confermato dall'incidente del 27 ottobre. Senza indulgere in polemiche contro chi allora ci accusò di speculazione o di falso, siamo ora i primi ad affermare: il procedimento giudiziario e le sue conseguenze amministrative non devono pregiudicare l'attività dell'Istituto e di altri centri di ricerca scientifica dello Stato, devono anzi costituire stimolo per una rimozione degli ostacoli alla piena efficienza di tali centri, vitali per lo sviluppo civile ed economico della Nazione. Si vedano, come un esempio da evitare e una situazione da modificare, il settore dell'energia nucleare: tutto è fermo, dopo l'incriminazione di Ippolito, con il rischio di accrescere il ritardo dell'Italia nella ricerca e nelle applicazioni di questa energia dell'avvenire.

Per l'Istituto di Sanità, due motivi sollecitano una pronta ripresa dell'attività. In primo luogo, la sanità pubblica non può attendere nel campo dei controlli, delle sottostanze alimentari agli inquinanti atmosferici, dalle malattie infettive alla produzione dei medicinali. L'Istituto di Sanità deve ridare al cittadino la certezza che la sua salute è protetta, che la tecnica della medicina e i mezzi più sicuri sono impiegati non dai profittatori per danneggiare la popolazione, ma dallo Stato per difenderla; nel campo della ricerca, pura e applicata, enormi sono i problemi aperti alla sperimentazione, da un'indagine dei fenomeni biologici alla messa a punto di nuovi rimedi contro le gravi malattie; ed è proprio in un Istituto dello Stato, capace di lavorare per lunghi anni con piani di ricerca su vasta scala, senza sollecitazioni commerciali immediate, che tali problemi possono essere meglio affrontati.

In secondo luogo l'Istituto di Sanità, come il Consiglio delle Ricerche, i centri per l'energia nucleare, le Università, hanno accumulato in decenni di lavoro un preziosissimo patrimonio non solo di apparecchi e di mezzi, ma innanzitutto di uomini: scienziati, ricercatori, tecnici, di cui si deve evitare, ad ogni costo, la dispersione, la dispersione, la dispersione, di cui si deve evitare, ad ogni costo, la dispersione. In questi indirizzi, le responsabilità dei dirigenti oggi incriminati si intrecciano (e vengono largamente superate) con quelle, prettamente politiche, delle forze e degli uomini preposti alla sanità pubblica ed alla ricerca scientifica negli ultimi decenni. Sarebbe stato produttivo difficile, occorre dirlo, coordinare l'attività dell'Istituto con una politica sanitaria inesistente o così dispersiva come quella finora seguita. Ben altro può essere il destino dell'Istituto di Sanità con la creazione di un servizio sanitario nazionale, con la nazionalizzazione dell'industria farmaceutica, con una politica organica della ricerca scientifica che consenta ai ricercatori ed ai tecnici di lavorare tranquilli, adeguatamente retribuiti, in condizioni autonome, nell'ambito di leggi rinnovate e semplificate, nella gestione dei fondi loro affidati; di sentirsi sorretti da un potere politico che non sia fonte di corruzione o di impedimento all'iniziativa creatrice, ma stimolo e coordinamento perché la ricerca scientifica si indirizzi verso il benessere della popolazione.

Giovanni Berlinguer

Persino Musco ammise che la jeep travolse Ardigione



MILANO — Folla di cittadini dinanzi al cippo eretto dove il giovane Ardigione è stato ucciso.

« Guarirà in dieci giorni » dissero i poliziotti mentre lo studente stava agonizzando — Anche un altro dei manifestanti feriti: confermò di essere stato investito da una camionetta

MILANO, 10. C'era una gran folla, dopo le 17,30 di quel sabato 27 ottobre 1962 attorno a Giovanni Ardigione, studente comunista che manifestava per la pace e per la libertà di Cuba. Il giovane era giunto quasi all'angolo fra la via Mengoni e la via Tommaso Grossi inseguito dalle camionette lanciate a folle velocità. Molti di loro videro cadere travolto da una « jeep »; molti, nei giorni successivi, andarono a testimoniare davanti all'ispettore generale di P. S. mandato dal ministero per compiere l'inchiesta.

Niente. Le testimonianze non sono state tenute in conto dal magistrato dott. Di Misco (a meno che non gli siano neanche state trasmesse dalla polizia). La colpa è di un paletto e di una catenella (i « plinter », in gergo tecnico) messi dal Comune a protezione dei marciapiedi. Paletto e catenella uccisero Giovanni Ardigione, sospintosi violentemente contro alla folla che fuggiva incalzata dalle camionette. Un incidente, quindi, che, ancora una volta, salva i poliziotti.

PRIMA VERSIONE
Più o meno la prima versione ufficiale che la polizia dette appena si seppe che il compagno Ardigione era morto all'ospedale. Giovanni Ardigione non morì subito. Gravissimo, venne caricato a bordo di un'auto e trasportato all'ospedale. La questura milanese disse immediatamente che « un passante » era stato travolto dalla folla e si trovava all'ospedale. Ma le sue condizioni — aggiunse — non erano gravi. In serata, quando già un prete aveva somministrato l'estrema unzione al moribondo, la polizia continuava a ripetere che Ardigione sarebbe guarito in due giorni. Alle 21,50 il capo di gabinetto del questore, dott. Sciaraffa, ammetterà che le condizioni del ferito si erano aggravate. A quell'ora Giovanni Ardigione era però morto da mezz'ora.

Lo stesso funzionario dava la prima versione dei « fatti ». « Nei tafferugli questo ragazzo non c'entrava per niente, è rimasto gravemente ferito », disse. « Ma », domandava un giornalista — non le risulta che sia stato travolto da una jeep della polizia? « Può darsi — rispondeva il capo di gabinetto del questore — ma potrebbe anche essere stato ferito dai dimostranti. Vittima, forse, degli stessi manifestanti ».

Il giorno dopo quasi tutti i giornali benpensanti danno questa versione. Il Corriere della Sera presenta la tragica fine di Ardigione come un qualsiasi fatto di cronaca nera. Poco più di un banale incidente stradale. L'Italia. La Notte e molti altri fanno eco. Stampa Sera, quotidiano della FIAT e organo ufficiale del centro sinistra da poco nato, titola la corrispondenza: « Ucciso da un sasso e calpestato dalla folla ». Tutto chiaro, tutto senza ombra di dubbio.

Mazzi di fiori e cartelli appaiono sul luogo dell'incidente. « Perché chiedeva pace, Giovanni Ardigione è stato massacrato dalla polizia ». Sotto, migliaia di fiori. Davanti, migliaia di persone, ininterrottamente, anche di notte, sfileranno per sessanta ore di seguito. Lunedì 29 ottobre Milano scende in sciopero generale. Mentre la metropoli lombarda protesta e manifesta la collera, alla Camera dei Deputati si svolgeva un drammatico dibattito. Il compagno Davide Lajolo replicava violentemente alle dichiarazioni del ministro degli Interni, Taviani. Cosa aveva detto il ministro? La solita versione, collaudata molte volte nel passato in analoghe situazioni. « La folla blocca il traffico, la polizia interviene e invita i dimostranti a sciogliersi. Questi rifiutano e incominciano a lanciare sassi, costringendo le forze dell'ordine allo scioglimento coattivo degli assembramenti; operazione nel corso della quale si hanno alcuni

feriti, uno dei quali, Giovanni Ardigione, muore poche ore dopo ».

Il parlamentare comunista non è solo nell'accusa ai poliziotti. Anche il deputato socialista on. Greppi chiede, come primo provvedimento, che il questore Calabrese venga allontanato da Milano. Nemmeno per sogno. Il ministro invita i parlamentari a conferire con l'ispettore generale di P. S. che ha mandato a Milano per compiere l'inchiesta. Poi si vedrà. Il questore Calabrese, uno dei più giovani questori italiani, è un duro; ma l'ispettore di P. S. Arturo Musco non è da meno: nel 1943 faceva parte dell'OVRA; nel 1944 veniva internato in un campo di concentramento per fascisti pericolosi; nel 1950 era questore di Modena quando la polizia uccise i sei operai delle Fonderie Riunite. Arturo Musco è proprio quel che ci vuole.

Cinquemila persone, nella giornata di martedì 30 ottobre, stavano accompagnando la salma di Giovanni Ardigione alla prima dimora, nel cimitero di Castano Primo, quando l'ispettore eseguiva gli interrogatori dei testimoni. Nonostante che la deposizione di un poliziotto valga cento volte di più di quella di un comune cittadino (anche quando si tratta dei poliziotti sotto accusa!), Arturo Musco non può ignorare completamente quel che i cittadini gli vanno a dire. Tanto più che, appena è in grado di parlare, il 31 ottobre, anche uno dei feriti, l'artigiano Luigi Scalmana, conferma di essere stato pure lui travolto da una jeep della polizia.

Il 2 novembre, quando gli on. Lajolo e Scotti vanno a conferire con l'ispettore generale, questi ammette che Giovanni Ardigione è stato investito alle spalle da una camionetta con sei uomini a bordo. Anzi, aggiunge che è necessario rivedere la tecnica d'impiego delle jeep, perché ciascuna di queste, a pieno carico, pesa 12 quintali e quindi rappresenta un mezzo micidiale d'offesa.

« POLIZIA 28671 »

Due giorni dopo, 4 novembre, il magistrato dott. Di Misco, il perito settore professore Franco Massari e alcuni funzionari di polizia compiono un sopralluogo in via Mengoni. C'è anche una camionetta nel cui equipaggio c'è l'artista « Polizia 28671 ». E' proprio quella che ha colpito Giovanni Ardigione. Rilievi, fotografie, interrogatorio di due testimoni, un vigile e uno studente. Verso la fine del sopralluogo il professor Massari, che continua ad esaminare i paletti e le catenelle che si trovano all'angolo con largo Santa Margherita (cioè sul lato opposto al luogo in cui invece venne investito e ucciso il compagno Ardigione), si ritiene soddisfatto. Ha trovato gli assassini. Fa mettere un giornalista accanto ad uno dei paletti (guarda caso è proprio il sottoscritto) e lo fa fotografare da tutte le parti. E' chiaro, ormai, dove si vuole arrivare. La colpa è dei paletti. Un cittadino presente, insospettito, domanda al magistrato: « Signor procuratore, non vorrei essere indiscreto, ma i colpevoli verranno puniti? ».

L'istruttoria va avanti piano, con tutta la cautela che il caso richiede. Finché ieri esplose la notizia che, poiché i paletti non si possono incriminare, l'istruttoria viene chiusa. E' già tanto che i testimoni oculari non abbiano passato dei guai. Che ne è delle loro deposizioni? Che ne è delle stesse affermazioni dell'ispettore generale di P. S.? Che ne è della camionetta di polizia targata 28671 e del suo equipaggio? Niente. Ardigione è morto, le testimonianze dei cittadini sono come al solito regolarmente ignorate, il questore Calabrese continua a dirigere la questura di Milano, l'ispettore generale di P. S. attende tranquillo la pensione e la camionetta 28671 viene tenuta ben lubrificata per essere sempre efficiente e pronta all'impiego. Come prima, meglio di prima.

Piero Campiti

Presenti Angela Grimau e Del Vayo

Manifestazioni a Bologna per la Spagna libera

Nella ricorrenza della Liberazione della Regione, la Resistenza emiliana esprime la sua solidarietà all'antifascismo spagnolo

BOLOGNA, 10. Il Consiglio provinciale della Resistenza, il Comune e la Provincia di Bologna, d'intesa con l'Unione regionale delle province emiliane, internazionalmente operante delle forze antifasciste contro i residui del fascismo in Europa e in primo luogo in Spagna.

Fra le iniziative in programma è una mostra del pittore spagnolo Augustin Ibarrola, attualmente nelle carceri franchiste. Una grande manifestazione popolare in Piazza Maggiore è prevista per il 19 aprile: saranno presenti la vedova Grimau e Alvarez Del Vayo, già ministro degli Esteri del governo repubblicano spagnolo; prenderanno la parola personalità del mondo politico nazionale e cittadino. Il 21 aprile, amministratori comunali e provinciali emiliano-romagnoli e di città italiane parteciperanno a un incontro in Palazzo d'Accursio, per esprimere, nella data anniversaria della liberazione di Bologna, la loro solidarietà alle comunità spagnole, nella rivendicazione di libere amministrazioni civili. Sarà data notizia nei prossimi giorni della composizione del Comitato d'onore della manifestazione.

proprio appoggio alla lotta democratica del popolo spagnolo; e acquista significato particolare in un momento internazionale che esige una solidarietà operante delle forze antifasciste contro i residui del fascismo in Europa e in primo luogo in Spagna.

Andrea Barberi